

DI DIEGO SALVADORI
diego.salvadori@unifi.it

1 1 febbraio 1963: dopo aver posato del pane e del latte accanto ai letti dei propri figli, Sylvia Plath si suicida aprendo il rubinetto del gas e infilando la testa nel forno. Un epilogo preannunciato sei giorni prima, in quella poesia dal titolo fin troppo presagico – “Limite” (“Edge”) – dove “La donna ora è perfetta” e “La luna, spettatrice nel suo cappuccio d’osso, / non ha motivo di essere triste”. La morte quale soglia e, in un certo qual modo, varco che pone fine, una volta per tutte, alla perfettibilità dell’umano. Financo l’elemento astrale, in quei versi, abbandona la sua mestizia, nel deflagrare di un male interiore, banalizzato con l’etichetta di ‘depressione’. Una poesia, quella di Plath, pronta a intessere un dialogo con la natura e i suoi abitatori, in un corteggio saturo di presenze, animali e vegetali. Già da “Conversazione fra le rovine” (“Conversation among the ruins”), del 1956, chi scrive si rivolge a un interlocutore in absentia, invitandolo a “gran passi per il portico della mia casa elegante / [...] disturbando ghirlande di frutti / e i favolosi liuti e i pavoni, lacerando la rete / di ogni decoro che imbriglia l’uragano”. Ormai ridottosi a spettro e topografia slabbrata, il paesaggio è da subito ‘limite’, pronto a siglare non solo l’incontro di due entità, quanto piuttosto il riemergere di una natura repressa, imbrigliata e che reclama una sua autonomia: “Ora è crollato il ricco ordine di mura; gracchiano i corvi / sulle rovine spaventose; alla luce tetra / del tuo occhio aggrondato la magia fugge / come strega atterrita dal castello al nascere dei giorni veri”. La rappresentazione è da Sabba stregonesco, laddove i corvi – nel riecheggiare quel “nevermore” dall’omonima poesia di Edgar Allan Poe – presidiano questo ‘rinascere al nero’. Un’oscurità, in fondo, ravvisabile in un altro scritto della poetessa confessionnal – “Paesaggio invernale, con corvi” (“Winter landscape, with rooks”): “L’acqua della gora da una chiusa di pietra / si riversa a capofitto in quello stagno nero /

Soglie lunari: Sylvia Plath e la parola alterata



dove, assurdo e inopportuno, un solo cigno / galleggia casto come neve, scherno della mente ottenebrata / che brama strappar giù il bianco riflesso. // L’austero sole scende sulle paludi, / occhio ciclopico arancione disdegnoso di guardare / più a lungo un tale

panorama di scontento; / in un nero piumaggio di pensieri, mi aggiro come un corvo, / cupa, mentre scende la notte invernale”. La narrazione della (e sulla) natura si polarizza verso due estremi: da un lato, il candore del cigno e la sua grazia salvi-

fica; dall’altro, l’oscurità dello stagno e, soprattutto, del corvo. Ecco che la parola diviene creatura vivente e l’animale, nel suo esistere sulla pagina, dischiude gli estremi dell’anima umana, in bilico tra dannazione e purezza. Una natura, quella della Plath, vista attraverso una prospettiva allucinatória, sformante, dove – citiamo sempre dallo stesso componimento – “I giunchi dell’estate sono incisi nel ghiaccio / come la tua immagine nel occhio; arido gelo / invetria la finestra della mia ferita; quale conforto / può scaturire dalla roccia percossa e rinverdire / il deserto del cuore? Chi mai verrebbe in questo tetto luogo?”. È un sovrapporsi di spazi, confini, prossimità edulcorate; mentre il reale e le sue mappe effettive sono privati della loro carica referenziale, presi in un gioco di tristi sinestresie: il segreto linguaggio della biosfera del cuore.